

Chi s'affretta vada piano

di Carlo Carena

Festina lente è uno dei più strepitosi ossimori e dei più noti ed estesi Adagi di Erasmo, posto al numero 1001 fra i 4151 della sua raccolta. È anche tradotto iconograficamente nel marchio tipografico di Aldo Manuzio come un guizzante delfino avvolto a un'ancora ferma, o altrove come un putto danzante al vento sul guscio di una tartaruga, o come una lepre che balza fuori dal guscio di una lumaca, o con una farfalla accostata a un granchio, o con Mercurio alato accanto a Vulcano claudicante.

Erasmo lo addita soprattutto come saggio ammonimento ai politici e appunto agli stampatori. Ma anche nella storia letteraria si trovano generi per loro natura di agile e rapida, o di difficile e laboriosa esecuzione; e autori che hanno indugiato lungamente su uno scritto ovvero hanno proceduto precipitosamente. Virgilio lavorò per sette anni ai 2193 versi delle *Georgiche*, ossia indugiando su meno di un verso al giorno. Mentre Manzoni confezionò i 108 versi del *Cinque maggio* in tre giorni.

E sotto l'insegna e col titolo del *festina lente* erasmiano e manuziano due studiosi di letteratura italiana cinquecentesca, Chiari Cassiani e Maria Cristina Figorilli, hanno organizzato un volume a più mani dedicato al *Tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*.

Nuccio Ordine apre l'*Introduzione* citando dapprima Boileau e i suoi consigli allo scrittore nell'*Art poétique*: «Lavora a tuo agio e non vantarti di una folle velocità. / Affrettati lentamente e senza perderti d'animo / venti volte sul telaio rimetti la tua opera». E a fronte del precettore del classicismo seicentesco pone un campione del dinamismo novecentesco, quale Italo Calvino con le sue *Lezioni americane*. Anch'egli citando l'emblema manuziano, Calvino confessa di avere sempre seguito come scrittore «il fulmineo percorso» dei circuiti mentali, ma elaborato la riuscita dell'espressione verbale – quando non sorga anch'essa, eccezionalmente, per improvvisa folgorazione – mediante una paziente ricerca della parola insostituibile e dei suoni più efficaci.

Calvino accenna anche a quell'altro tempo interno che è proprio dei generi letterari, quale la narrazione, ora contorto, indugiante e divagante, ora lineare e retto come la traiettoria di una freccia.

È su entrambi questi tempi, creativi e strutturali, che si concentrano i saggi del volume di cui stiamo parlando. E su un secolo, il Cinquecento appunto, in cui da un lato i modelli classici risuscitati richiedevano un alto grado di perfezione formale mediante infinite limature, mentre dall'altro l'introduzione della stampa suscitava una grande accelerazione nella produzione libraria.

L'*Orlando furioso* si evolvette – diremo si trasformò – per quasi trent'anni

nelle mani del suo autore prima di raggiungere la forma definitiva nel 1532 (analisi di Stefano Jossa). E in Machiavelli si ha l'elogio della prestezza nell'azione, per cui il politico dev'essere un uomo giovane, che soggioga decisamente la fortuna (l'inventore del *Festina lente* letterario e pratico fu proprio un politico, l'imperatore Augusto). A ciò corrispose, nel Segretario fiorentino, una certa indifferenza per il livello formale nei capolavori politici, *Principe* e *Discorsi*, che lasciava ripulire se mai agli stampatori (si veda nei saggi di Figorilli e Giuseppe Crimi).

Né molto diversamente l'Aretino, che provava fastidio al «miniar parole» e gareggiava in prestezza con le trafelate tipografie, poco attento alla veste formale dell'opera e lasciandovi, come rilevava un contemporaneo, «sentenze lacerate, troncate via le parole intere e discorrendo per più crudeltà il singolare dal plurale» (citazione nel saggio di Giulio Ferroni e notizie in quello di Renzo Bragantini su Topoi e figure dalla lentezza).

La prestezza divenne addirittura una dote essenziale dei cantori e intrinseca alla loro produzione nelle gare di improvvisazione sulle piazze o nei giardini dei palazzi e nella curie e nelle corti, che si infittiscono a Roma come a Firenze tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, trovando i soggetti aprendo un libro a caso e traendo ispirazioni ovidiane dalle belle donne presenti. Questa volta suscitando l'ira dell'Aretino stesso verso una produzione poetica in cui Cupido sforma «i più ladri versi e le più ribalde parole che si udissero mai» (citazione nelle pagine di Crimi).

Ma il culmine della gara fra la parola e il tempo è raggiunto a metà del secolo nella «prassi compositiva» di Anton Francesco Doni, qual è illustrata saporitamente da Giovanna Rizzarelli. Sono ritmi parossistici, simili ai siparietti delle entrate e uscite nelle comiche.

In Doni e per i suoi *Mondi* e i suoi *Marmi* il processo creativo non precedette addirittura la stampa ma ne fu incalzato. Egli incominciò talvolta a scrivere, come ricorda anche qui un contemporaneo, «nello stesso giorno in cui si comincia a stampare» e sovente «fra i romori delle stampe»: anzi, «quanto manco tempo ha, allora scrive con più attenzione».

Per poter giungere a tanto non mancano adeguate e provvide strategie compositive, di cui gli scrittori si avvalgono accortamente, o necessariamente, e di cui si scorgono poi le tracce sui tempi interni della composizione, quali frequenti interruzioni o indugi, ritorni e riprese. Per cui paradossalmente e per ironia o per imperio del monito del *festina lente* alla fretta della creazione corrisponde un prodotto di lenta fruizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festina lente. Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento, a cura di C. Cassiani e M.C. Figorilli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. XIV-296, € 32,00